

COMUNITÀ

Il commento

I troppi buchi della legge 40



Luca Landò
@lucalandò

SEGUE DALLA PRIMA

Si tratta della sentenza con cui il Tribunale di Cagliari ha riconosciuto il diritto di una coppia (lei talassemica, lui portatore sano) di ricorrere alla diagnosi preimpianto dell'embrione. Un diritto che la legge non nega ma nemmeno difende, lasciandolo così facile preda delle interpretazioni di comodo e dei governi di turno.

È quello che succede con le linee guida del ministro Sirchia che durante il governo Berlusconi di fatto bloccò l'applicazione delle analisi preimpianto parlando di un loro utilizzo a solo scopo «osservazionale». Espressione contorta per dire che le analisi, anche se eseguite, non avrebbero mai potuto impedire l'inserimento dell'embrione, nemmeno di fronte alla certezza di una grave patologia.

Il risultato è che oggi dei 76 centri pubblici che effettuano la «procreazione medicalmente assistita» nessuno (nessuno) offre quella diagnosi preimpianto che pure era stata autorizzata nel 2008 dalle linee guida di Livia Turco, ministro della Salute dopo Sirchia, e dalle numerose sentenze che si sono succedute in otto anni.

La sentenza di ieri non è dunque una bocciatura della legge 40 ma un intervento che toglie la diagnosi dell'embrione da un pericoloso e ambiguo limbo normativo che la legge conteneva e permetteva. E stabilisce, una volta per tutte, che quelle tecniche sono utili, dunque preziose per la vita della donna e di chi nascerà. La vicenda della coppia di Cagliari è indicativa: lei affetta da talassemia, lui portatore sano. In base alla legge 40 potrebbero accedere alla procreazione medicalmente assistita perché infertili ed eseguire una diagnosi preimpianto per verificare, prima dell'inserimento in utero, se l'embrione è affetto dalla patologia dei genitori. Ma il laboratorio si rifiuta, la-

sciando la coppia di fronte a due possibilità: rinunciare alla diagnosi e correre il rischio, oppure rivolgersi ad una struttura privata dove i costi si aggirano però intorno ai 9.000 euro a ciclo. Seguono invece un'altra strada. E si rivolgono a un tribunale.

Contando i ricorsi per correggere le singole parti della legge (come la possibilità di congelare gli embrioni, di fare analisi preimpianto, di abolire il limite dei tre embrioni per ciclo di fecondazione) sono già venti le volte in cui i giudici sono intervenuti per affermare i diritti delle coppie secondo lo spirito della Costituzione anziché gli articoli della legge 40. E sono ben cinque le pronunce con le quali la Corte costituzionale ha di fatto «riscritto» il testo normativo: non male per una legge che l'allora maggioranza berlusconiana volle con forza, anche a costo di creare fra i cittadini un improbabile confronto tra Guelfi e Ghibellini della bioetica su una materia tanto delicata quanto complessa.

Il risultato è una normativa fuori dal tempo e dalla realtà che non tiene conto né delle conoscenze scientifiche raggiunte né del calvario cui vengono in questo

modo poste le coppie che ricorrono alla fecondazione assistita. Non solo quelle affette da infertilità, ma anche uomini e donne portatori di patologie serie e che vorrebbero evitare di mettere al mondo un figlio malato gravemente o ricorrere all'aborto terapeutico. Perché questo, non altro, è l'esito di una legge sulla fecondazione assistita che vuole ostacolare, anziché favorire, l'uso delle analisi preimpianto dell'embrione.

Un ultimo punto. La scorsa estate il governo ha annunciato di voler ricorrere contro la sentenza emessa il 28 agosto dalla Corte di Strasburgo proprio sul tema delle diagnosi preimpianto. Viene da chiedersi se, alla luce di questo nuovo pronunciamento e di quelli collezionati finora, sia davvero il caso di portare a livello europeo la difesa di una legge, non solo sbagliata ma anche malfatta; o non sia più opportuno ragionare sul lungo elenco di bocciature e correzioni che arrivano dai tribunali e dai cittadini. Non vorremmo sbagliare ma anziché sostenere a oltranza la legge 40 forse è arrivato il momento di prendere una decisione. Anzi due: ammettere l'errore. E ricominciare da capo.

Maramotti



...
Tribunali e Consulta hanno già emesso venti sentenze: non è arrivato il momento di ripensare tutta la norma?

L'opinione

Cultura e ricerca la chiave per la ripresa



Andrea Ranieri

AL TEATRO ELISEO, IERI GIOVEDÌ 15 NOVEMBRE 2012, ALLE ORE 13, il vasto e variegato mondo di chi lavora con la cultura e per la cultura, dai dipendenti pubblici alle industrie creative, dagli scienziati ai teatranti, dalle imprese private alle associazioni e alle cooperative del Terzo Settore, ha trovato finalmente un capo capace di riunificarlo, Giorgio Napolitano, che giusto a quell'ora ha concluso la mattinata degli Stati Generali della cultura organizzati dal Sole 24 ore. Una mattinata sofferta, con tante e vibranti contestazioni da parte del pubblico ai ministri presenti, e conclusasi con un applauso corale, convinto, commosso al lucido e appassionato discorso del Presidente.

Il fatto che quel capo sia il Capo dello Stato non dovrebbe sorprendere più di tanto, visto che la cultura è stata la leva fondamentale per l'unificazione del Paese, e la cosa che più di ogni altra l'ha reso

riconoscibile nel mondo. Fattore primario di incivilimento ma anche specificità primaria del nostro sviluppo economico - come ci ha ricordato il ministro Amato nella sua introduzione -, con il suo intreccio, presente sin dalle botteghe medioevali, tra grandi artisti e artigiani, con la sua capacità di far vivere la bellezza anche negli oggetti di uso comune. Le ciotole di ceramica di Faenza, di Grottaglie, di Urbino, i prodotti del nostro design ancora oggi primi nel mondo.

E suona questa straordinaria coincidenza come primo, parziale risarcimento alla disattenzione strutturale dei governi, presente e passati, della politica tutta - che più chi meno - rispetto a questa semplice verità e a questa straordinaria risorsa, che oggi vale 1.400.000 posti di lavoro diretti, e tanti di più se aggiungiamo le sue ricadute sul turismo e sul commercio, il suo ruolo di traino verso l'insieme delle esportazioni del nostro Paese.

Napolitano ha detto alcune cose semplici e chiare. Le risorse economiche non sono tutto, ma se continua il disinvestimento su cultura e ricerca rischiamo il collasso della principale risorsa a disposizione per la ripresa del nostro Paese. E ha invitato

to i ministri presenti - c'erano Barca, Ornaghi e Profumo - e le forze politiche in Parlamento, a non abbassare la guardia già in questa manovra finanziaria, perché ragioneria e ragione quasi ami coincidono, e non si può continuare a tagliare senza darsi una scala di priorità, e valutare gli effetti che i tagli possono avere sullo sviluppo del Paese. E si può certo risparmiare e ridurre gli sprechi, ma un conto è farlo in una prospettiva di sviluppo del sistema della conoscenza, per reinvestire in esso quanto si risparmia, un altro in una logica di contrazione e disinvestimento. La cultura tutta quindi, scientifica e umanistica, superando la sempre più assurda contrapposizione fra le due culture, come base di una strategia di sviluppo economico del nostro Paese, ma anche come base di una sua nuova qualità. Napolitano ha citato come un fatto estremamente positivo il fatto che anche nella crisi i consumi culturali tengono più degli altri consumi, che ci rivela come dentro la crisi stiano già nascendo nuovi stili di vita, lontani dal consumismo esasperato che, volenti o nolenti, dovremmo lasciarci alle spalle.

E risuonava nelle sue parole l'eco e la straordinaria attualità dell'Europa migliore, quella di Jacques Delors, di cui le politiche della conoscenza erano il cardine, come le uniche che potevano tenere insieme competitività e coesione sociale, ragioni dell'economia e ragioni della convivenza. Un'idea d'Europa da rilanciare alla svelta, perché se l'Europa si riduce al fiscal compact l'Europa muore.

...
È un settore che vale oggi un milione 400mila posti di lavoro. E può essere un vero traino per il Paese

Il punto

I tagli alle Province e la sicurezza delle scuole



Antonio Saitta
Presidente dell'Upi e della Provincia di Torino

NEI GIORNI SCORSI LE PROVINCE hanno provato ad alzare un velo su quello che sta accadendo nel Paese a causa dei tagli devastanti che il governo ha imposto agli Enti locali.

Il nostro grido d'allarme è partito dalle scuole, un tema che ci sta particolarmente a cuore, visto che come Province ci troviamo a gestire più di 5000 edifici scolastici in cui studiano oltre 2 milioni e mezzo di ragazzi. Per loro, perché il tema della scuola pubblica italiana sia riportata al centro delle priorità del Paese, abbiamo voluto alzare al voce, perché ci sembra che in questo momento, con governo e Parlamento concentrati su operazioni di spending review, ci si dimentichi che quando si parla di spesa pubblica ci si riferisce ai servizi essenziali per i cittadini. E che, intervenendo con tagli così pesanti sui bilanci di Province e Comuni, se nega ai cittadini il diritto ad avere servizi pubblici efficienti e di qualità.

Nessuno di noi vuole lasciare gli studenti al freddo, ma vogliamo si comprenda che in alcune Province rischiamo di non essere in grado di assicurare i servizi. Nei prossimi giorni incontreremo il ministro dell'Istruzione, Francesco Profumo, e a lui chiederemo di essere sostenendo nel governo le nostre richieste per assicurare agli studenti la scuola che meritano. Chiederemo che il taglio imposto ai bilanci delle Province,

...
Abbiamo più di 2 miliardi nelle casse Ma non li possiamo usare per ristrutturare gli edifici

che per il 2013 è di 1,3 miliardi di euro, sia dimezzato, perché non ci permette di assicurare ai cittadini i servizi essenziali. Chiederemo che sia permesso alle Province di escludere dal patto di stabilità gli interventi per la messa in sicurezza degli oltre 5000 edifici scolastici che rientrano nelle nostre competenze, per assicurare a tutti gli studenti di accedere in classi calde, accoglienti, sicure.

Abbiamo 2,4 miliardi di euro fermi nelle nostre casse, che non possiamo usare per pagare le imprese impegnate per lo più proprio in opere di manutenzione e messa in sicurezza degli edifici scolastici: è assurdo che non ci sia concesso di utilizzarli per continuare gli interventi e pagare, come giusto, chi ha lavorato. Ma il Paese ha anche bisogno che su questo tema si compia un passo in avanti: il 40% delle scuole italiane è vecchio di oltre un secolo, e su molte strutture ormai non basta la semplice manutenzione. C'è bisogno di lanciare un vero e proprio Piano triennale, che assegni all'edilizia scolastica almeno 3 miliardi di euro per costruire nuove scuole moderne, efficienti, dotate di infrastrutturazione tecnologica adeguata e collegamenti alla rete wi fi che permetta agli studenti di utilizzare il web come strumento di conoscenza, senza alcun tipo di barriera che ne ostacoli la fruizione, con impianti fotovoltaici che consentano di attuare politiche di risparmio energetico.

È il momento di porre questo tema al centro delle scelte politiche, di mettere insieme tutte le risorse disponibili per fare ripartire i cantieri, per dare il via ad una grande opera di ricostruzione che non solo servirà a chi nella scuola vive, lavora e studia, ma rimetterà in moto le imprese delle costruzioni, oggi tra le più colpite dalla crisi economica. Il governo sa bene che non si tratta né di ricatti né di polemiche vuote, tant'è che i ministri cui abbiamo rappresentato le nostre preoccupazioni hanno compreso le nostre ragioni. Vogliamo che anche il Parlamento prenda coscienza che questa è la situazione in cui siamo costretti se non si interviene a modificare tagli tanto insensati quanto iniqui. Per questo abbiamo deciso di avviare una serie di incontri Regione per Regione, con i parlamentari eletti, e con i capigruppo dei partiti in Parlamento: vogliamo che si comprenda che quando si parla di spesa pubblica delle Province, ci si riferisce alla manutenzione delle strade, alla difesa del suolo, alla tutela dell'ambiente. E anche agli interventi straordinari per la messa in sicurezza degli edifici e delle infrastrutture cui siamo chiamati a fare fronte ogni volta, come in questi giorni, che avviene un evento meteorologico straordinario, dalle alluvioni al terremoto alle nevicate straordinarie.

Su questo stanno operando la spending review, questa la scelta politica che il governo ha fatto. Ci resta da capire se anche il Parlamento la condivide e sostiene.